Primi commenti e rivelazioni dopo il successo della sonda sovietica

Venus 7: una batisfera oceanica fa vincere la barriera di fuoco

Particolare costruzione per resistere al regime termico del « pianeta delle nubi » Un programma denso - La trasmissione di dati solo per 23 minuti a causa dello spostamento di una antenna - Ancora molti interrogativi attendono una risposta

Dieci anni di lavoro

Dalla nostra redazione

MOSCA, 27.

Intere pagine dei quotidiani sovietici sono state dedicate, stamane, alle notizie sulla missione della « Venus 7 ». Il comunicato TASS, diffuso ieri sera, è stato pubblicato con grande rilievo insieme ai disegni tecnici che illustrano la struttura interna ed esterna della stazione. Tutta la stampa sottolinea il successo della missione e insiste sul fatto che la stazione ha effettuato le prime trasmissioni di « dati preziosi ».

Il risultato reso noto ieri — come fanno notare i commentatori scientifici di Mosca — non può però essere valutato solo alla luce della missione conclusasi il 15 dicembre 1970. La storia di « Venus », infatti, risale al 1961 quando prese avvio il programma di ricerche verso il pianeta delle nubi. Da allora ogni nuova sonda è servita a far avvicinare sempre più Venere agli scienziati della Terra. Ripercorriamo quindi le tappe di questa scalata.

12 FEBBRAIO 1961 — Comincia il programma Venere con il lancio della sonda « Venus 1 » che pesa 243,5 chilogrammi. A bordo si trovano varie apparecchiature scientifiche. Nella notte tra il 19 e il 20 maggio 1961 la sonda passa alla distanza minima da Venere (circa centomila chilometri) e si trasforma in un satellite del Sole; perielio 106 milioni di chilometri; afelio 151 milioni.

12 NOVEMBRE 1965 — Viene lanciata « Venus 2 » (963 chilogrammi) che il 27 febbraio 1966 passa a 24 mila chilometri da Venere. Anche questa volta, quindi, il « bersaglio » viene mancato e la sonda diviene un satellite del Sole: perielio 107 milioni di chilometri; afelio 179 milioni.

16 NOVEMBRE 1965 — « Venus 3 » (970 chilogrammi) raggiunge l'obiettivo dopo un viaggio di oltre quattro mesi. Il primo marzo 1966, infatti, la sonda colpisce il pianeta. L'impatto è violento e le trasmissioni di dati (durate 63 ore durante i collegamenti in volo) si bloccano.

12 GIUGNO 1967 — « Venus 4 » (1106 chilogrammi) segna il primo successo. Lanciata il 12 giugno raggiunge Venere il 18 ottobre 1967 e si posa dolcemente sul pianeta grazie ad uno speciale paracadute e ad una manovra di correzione di velocità effettuata sulla base di un collegamento calcolato sin nei minimi dettagli.

La « Venus », per tutta la durata dell'operazione di discesa (un'ora e trenta minuti) riesce a trasmettere informazioni sulla pressione, sulla densità dell'atmosfera, sulla temperatura. Raggiunto però il suolo il sistema di trasmissione « si spegne ».

5 GENNAIO 1969 — Altro successo parziale della serie « Venus » è quello della sonda che porta il numero 5. Il 16 maggio 1969 la stazione (1130 chilogrammi) si posa sul pianeta. Ma nonostante la perfetta riuscita della manovra le apparecchiature trasmittenti cessano di lavorare.

10 GENNAIO 1969 — Il lancio di pochi giorni prima della « Venus 5 » viene ora ripetuto con una nuova sonda: « Venus 6 » (1130 chilogrammi). La stazione giunge sul pianeta il 17 maggio 1969, ma le trasmissioni anche questa volta non riescono a vincere la barriera dei cinquecento gradi centigradi.

16 AGOSTO 1970 — Viene lanciata « Venus 7 » (pesa 1180 chilogrammi) ed è destinata a vincere l'ostacolo del « muro dei cinquecento gradi ». Ci riesce per 23 minuti il 15 dicembre 1970.

c. b.

Dalla nostra redazione

MOSCA, 23.

Ventitrè minuti di informazioni « preziose » grazie ad un ponte-radio di 60 milioni di km., superata la barriera dei 500 gradi centigradi nell'inferno di fuoco del pianeta delle nubi: sono questi i grandi risultati ottenuti dalla scienza sovietica dopo un lavoro di oltre dieci anni, dedicato al perfezionamento delle sonde « Venus ».

Del successo della missione *Venus 7* e delle caratteristiche tecniche della sonda (di cui ieri la TASS ha dato ampie notizie) parla il candidato in scienze fisico-matematiche Makhail Marov.

« Il problema tecnico-scientifico dei voli verso Venere era quello di riuscire a superare la barriera di calore esistente sul pianeta. *Venus 7* ce l'ha fatta — dice lo scienziato sovietico — perché si è differenziato dalle altre sonde, essendo stata concepita come una batisfera oceanica».

L'esempio della batisfera è più che mai valido. Marov fa notare che i mezzi destinati alle ricerche oceaniche vengono costruiti con appositi accorgimenti per affrontare e superare le alte pressioni che si incontrano nei fondi marini. Così, anche *Venus 7* è stata attrezzata per superare il *muro* dei 500 gradi centigradi. « Siamo riusciti — prosegue lo scienziato — a far calare sul pianeta una vera e propria batisfera che ha vinto tutti gli ostacoli connessi al regime termico del pianeta ».

Molto però resta ancora da fare per scoprire i mille segreti del misterioso pianeta delle nubi. Marov prosegue rilevando che nel prossimo futuro saranno i mezzi automatici « ad individuare i fattori ambientali che hanno provocato, sul pianeta, condizioni di vita impossibili ».

Lo scienziato fa così notare che le ricerche sono destinate a proseguire e ad estendersi per chiarire le cause che hanno contribuito a creare su Venere una atmosfera arroventata.

Per ora, tra le ipotesi che si avanzano a Mosca a proposito dell'alta temperatura, ce n'è una che trova maggiori consensi ed è quella secondo cui la vicinanza di Venere al Sole — come dice Marov — avrebbe « provocato un processo di disidratazione del pianeta ».

Proseguendo nelle sue dichiarazioni, lo scienziato sovietico afferma che restano ancora senza risposta numerosi interrogativi, e tra questi quello più importante, che si riferisce alla struttura e alla composizione delle nuvole che circondano il pianeta, che potrebbero essere formate da « piccoli cristalli di ghiaccio».

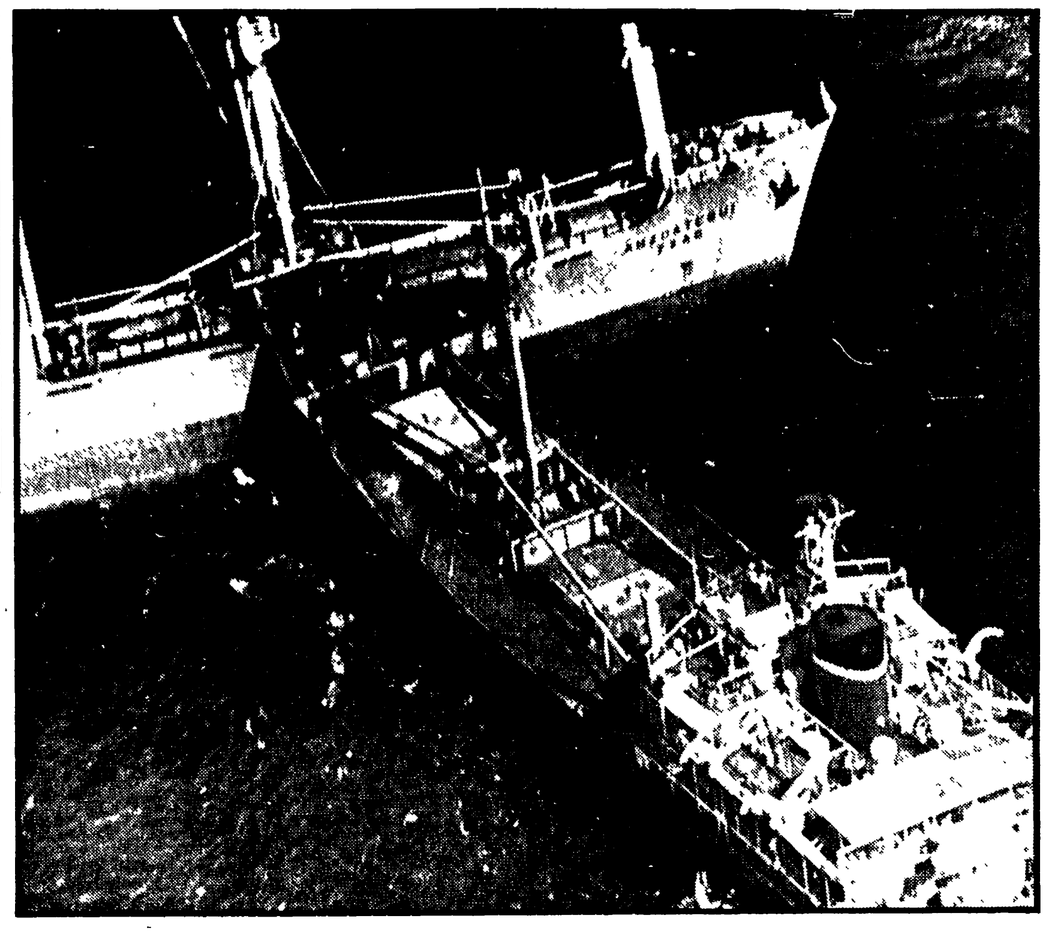
Parlando poi delle possibili condizioni di vita sul pianeta, lo scienziato esclude che allo stato attuale (considerati anche i risultati delle varie missioni Venus) sulla superficie possano esistere forme di vita analoghe a quelle che si verificano sulla Terra: « ma non si può escludere la presenza di forme *semplicissime* (microrganismi) di vita nelle *nuvole* dove le condizioni sono alquanto favorevoli e corrispondono quasi a quelle esistenti sulla Terra ».

Al commento dello scienziato, fanno seguito altre notizie sull'esito della missione. In particolare gli osservatori tendono a mettere in rilievo i progressi che sono stati compiuti nel campo della costruzione delle sonde *Venus 7* — si fa notare — era stata approntata non solo per le operazioni di sondaggio atmosferico ma anche per vincere le alte temperature, ed è stato il primo importante risultato conseguito nella costruzione di un impianto di isolamento nel corpo dell'apparato.

A bordo della *Venus 7*, inoltre, si trovavano precisi dispositivi per impedire un impatto violento. Tutto, quindi, ha funzionato regolarmente fino a quando — come fanno notare i tecnici — non si è verificata una attenuazione dei segnali di trasmissione dovuta ad una « deviazione dell'asse dell'antenna dalla direttrice di orientamento verso la Terra ».

Ciò significa, come abbiamo già rilevato, che *Venus 7*, pur superando le difficoltà della barriera dei 500 gradi centigradi, si è trovato di fronte ad una « rottura » non prevista, di un apparato, cioè, che doveva funzionare, a prescindere da ogni condizione termica.

Carlo Benedetti



L'ha speronata col mare calmo

GOLFO DEL MESSICO, 27.

« C'è venuta addosso come un siluro — ha dichiarato uno dei marinai del mercantile "Anzoategui" — ed è stata una botta terribile ». Contro la nave, al largo delle coste del Texas, era finito il « Roraima », un grosso mercantile venezuelano la prua della quale si era infilata in profondità. Nello incredibile scontro un marinaio è morto e altri sono rimasti feriti.

NELLA FOTO: le due navi incastrate l'una nell'altra.

L'inchiesta per l'eccidio sul vagone - cellulare

«LA PISTOLA DI SAPONE NON USCÌ DAL CARCERE»

Folla commossa ai funerali dei tre carabinieri - Un'auto seguì a lungo il treno - Qualche complice attendeva che i due detenuti evadessero? - « Doveva finire così »

TORINO — L'omaggio della cittadinanza al corteo funebre (Telefoto)

Dalla nostra redazione

TORINO, 27.

Una gran folla silenziosa e commossa ha seguito oggi i funerali dei tre carabinieri caduti nello scontro a fuoco con due detenuti sul treno Alessandria Genova.

Piazza Carlo Emanuele nereggiava di gente quando la testa del corteo funebre è uscita dal portone della caserma Bergia, dove ha sede il comando della legione e dove era stata allestita la camera ardente.

Altre migliaia di persone attendevano assiepate ai lati di via Maria Vittoria che il corteo avrebbe dovuto percorrere per raggiungere la chiesa di San Filippo.

Decine e decine le corone, quella del Presidente della Repubblica portata da due corazzieri, quelle del governo, di corpi dell'esercito, della Provincia e degli enti locali piemontesi. Da Roma erano giunti il ministro dell'interno Restivo e quello della giustizia Reale, il capo di stato maggiore della difesa generale Marchesi, il capo della polizia Vicari, il comandante dell'Arma dei carabinieri Sangiorgio e il consigliere militare aggiunto della Presidenza della Repubblica, Montorsi. Torino era rappresentata dal sindaco Porcellana e dal gonfalone della città; per la Regione il presidente della giunta Calleri e l'avv. Oberto dell'Ufficio di presidenza dell'assemblea.

I feretri, avvolti nella bandiera e coperti di garofani, sono stati posti su tre autocarri dell'Arma. L'emozione si è fatta più intensa mentre le tre bare prima quella dell'appuntato Candido Leo poi quelle dei militi Giuseppe Barbarino e Clemente Villani Conte, sfilavano lentamente tra la folla silenziosa, nello stretto varco mantenuto libero a stento dai cordoni di agenti.

Dietro le salme i congiunti in lacrime, madri e spose disfatte dal dolore di una tragedia terribile e assurda, che ha profondamente scosso l'opinione pubblica. In braccio alla mamma, ancora ignaro del dramma, il bimbo più piccolo di Clemente Villani Conte, Federico, che ha solo un anno e sgranava i suoi occhioni stupiti su quello scenario di cordoglio e di tristezza. Un fratello di Giuseppe Barbarino continuava a invocare il nome dello scomparso con la voce rotta dai singhiozzi.

All'uscita dalla chiesa, un plotone di carabinieri ha presentato le armi ai feretri dei commilitoni. Il Leo e il Barbarino erano qui da molti anni e sono stati sepolti nel cimitero di Torino. La salma del Villani Conte sarà inumata in provincia di Bari.

Mentre si svolgevano i funerali, a un paio di chilometri di distanza, nel tetro edificio delle carceri « Nuove », il sostituto procuratore della Repubblica di Alessandria, Marcello Parola, dava inizio all'indagine con cui si cerca di dare risposta a quello che resta ormai l'ultimo interrogativo sospeso sulla tragedia: la provenienza della pistola finta con cui i detenuti Luigi Calciago e Paolo Brollo, poterono trarre in inganno due carabinieri della scorta, disarmarli e far scattare così il disperato tentativo di evasione.

La pistola di sapone è uscita dalle « Nuove » o no? La perquisizione fu effettuata? E nei modi attenti che reclamava la pericolosità dei due detenuti? Una prima risposta ufficiosa alle domande è venuta da funzionari della direzione del carcere, i quali hanno affermato stamane che la perquisizione ci fu e fu « perfettamente regolare ».

Ma allora pensate che la pistola finta sia giunta nelle mani del Calciago e del Brollo durante il viaggio? « Questo non possiamo dirlo » Sembra piuttosto improbabile che i due detenuti abbiano potuto concordare il tentativo d'evasione durante le poche ore del viaggio verso Novi Ligure, per di più in compagnia di altri prigionieri la cui presenza non avrebbe di certo agevolato il colloquio. Il Calciago e il Brollo ebbero forse contatti nel periodo in cui erano entrambi detenuti alle « Nuove »? Risposta: « Lo escludo nel modo più assoluto »

Nonostante queste dichiarazioni, l'inchiesta va avanti. I risultati (e non è detto che ce ne saranno) per il momento non si conoscono. Nel tardo pomeriggio il dott. Parola continuava a raccogliere le deposizioni di agenti di custodia. Nei prossimi giorni dovrebbe ascoltare anche i quattro detenuti che scesero dal vagone-cellulare alla stazione di Alessandria e quello che, nella stessa stazione, salì sul convoglio. Se verrà in luce qualche traccia, è possibile che l'indagine torni a puntare i suoi riflettori sulla scena della strage: qualcuno ha segnalato d'aver notato un'automobile bianca che, percorrendo la statale, si mantenne a lungo all'altezza del treno.

Il Calciago e il Brollo avrebbero dunque potuto contare su qualche complice per allontanarsi il più rapidamente possibile dal luogo dell'evasione? E' per questo che, scrivendo qualche giorno prima al suo avvocato, il Brollo lo aveva invitato a tralasciare il ricorso per Cassazione « perché tanto non ce ne sarà bisogno »? L'indizio sembra per la verità piuttosto vago, ma non è escluso che possa acquistare un qualche preciso significato.

Stamane un fratello del Calciago si è presentato all'ospedale di Novi per prelevare la salma che sarà tumulata nel paese natio, Carate Brianza, dove vivono ancora i genitori dello sciagurato giovane. « Lo sapevamo — ha mormorato il fratello — che prima o poi Luigi sarebbe finito così ». Nessun parente del Brollo, invece, è stato finora rintracciato. Domani la salma sarà sepolta a cura del Comune nel cimitero di Novi.

Pier Giorgio Betti

Depone uno dei marinai filippini aiutato da un interprete

Drammatica udienza a Genova per la vicenda della nave maledetta

GRANEFORS: 7 ORE DI ACCUSE

Due filippini raccontano la strage

L'allucinante viaggio fra continue liti - « Dovete raccontare che siamo stati assaliti dai pirati che hanno dato fuoco al carico e ucciso i 3 italiani» - Animosità contro gli jugoslavi - Contrabbando di diamanti? - Oggi depone l'ispettore della società Perniciaro

Dalla nostra redazione

GENOVA, 27.

Massacrante udienza oggi al processo per il giallo della « Granefors », la nave maledetta dove vennero uccisi e gettati in mare al largo di Mozambico, il comandante, il secondo ufficiale e il mozzo. Hanno deposto ininterrottamente dalle 9 del mattino alle 16,30 altri due marittimi filippini arrivati in aereo da Londra alle 15,55 di ieri e ripartiti in aereo oggi alle 17,15. Si tratta del cameriere di bordo Edoardo Galing di 21 anni e del nostromo del cargo maledetto Felipe Oning di 48 anni che hanno allargato il cerchio dei particolari accusatori a carico dei tre imputati jugoslavi, tra i battibecchi della difesa contro la accusa.

Domattina, sarà la volta finalmente di Gaspare Perniciaro, lo ispettore che si trovava a bordo della « Granefors » al momento del delitto.

Sollecitato anche dal figlio, Perniciaro è arrivato in aereo da Nagasaki e si è presentato in aula alle 11,30 tra mormorii di curiosità del pubblico. E' stato subito avvertito che domani la corte lo sentirà. Sarà questa l'ultima occasione per approfondire quel capitolo rimasto nascosto in tutta la indagine e che si riferisce al mondo dei moderni pirati del mare nascosti dietro le bandiere ombra, allo strano viaggio di una vecchia carretta carica di zolfo da Danzica all'India, e quel sospetto incendio doloso che si verificò a bordo simultaneamente alla scomparsa dei tre italiani.

La nuova circostanza accusatoria recata dai due filippini è stata testimoniata direttamente dal cameriere di bordo e riferita per « sentito dire » dal nostromo.

PRESIDENTE: cosa le disse Palomo?

TESTE: che vide tutti e quattro gli jugoslavi imbarcati sulla « Granefors » bere e ubriacarsi la sera del 30 giugno 1969.

PRESIDENTE: e lei su che episodi basa i suoi sospetti contro gli imputati?

TESTE: verso le due o le due e mezzo della notte del primo luglio 1969 io mi ero alzato dal letto nella mia cabina per un bisogno. Mi sono rimesso a letto e in quel momento vedo due correre attraverso il vetro dell'oblò. Guardo e vedo che il viso di Vukic si affaccia dall'oblò aperto per guardare dentro la mia cabina. Guardo poi la porta e vedo il caporale Babac affacciarsi e scrutare a sua volta dentro la mia cabina. Poi, i due corrono verso prua.

PRESIDENTE: perché non ha narrato questo particolare ai giudici italiani che l'hanno interrogata a Manila?

TESTE: perché non volevo diventare il teste chiave del processo ed essere obbligato a venire in Italia.

PRESIDENTE: ma se lei assieme ai suoi colleghi si è sempre detto pronto a venire per testimoniare.

TESTE (confuso): non ricordo di aver detto così.

L'avvocato Ricci della difesa, a questo punto, obbliga il testimone a disegnare una planimetria della sua cabina. Si scopre che aveva i piedi contro l'oblò e la testa con la nuca rivolta alla porta.

Il testimone si accanisce in altri particolari senza dare una sufficiente spiegazione dell'accusa. Dice che dopo la scoperta del delitto, alle 11 del mattino del primo luglio, vide Vukic, con la pistola puntata, correre a prua verso i marinai cinesi. Egli riconobbe la rivoltella impugnata dal giovane marinaio jugoslavo: era quella del comandante ucciso.

PRESIDENTE: lei disse qualcosa a Vukic?

TESTE: sì gli gridai in italiano « questo comandante pistola ». Vukic rispose « paura cinesi io ». Oning mi tira allora il braccio e dice « stai calmo. Taci. Potrebbe andare male per noi con quello armato ».

Oning, poi, più pacato e furbo (è stato alla scuola militare negli Stati Uniti ed era istruttore dei marines filippini) colloca l'episodio al momento dell'arrivo della nave nel porto di Nakala, raggiunto dopo il triplice delitto e spiega: « Vukic aveva la rivoltella puntata su me che stavo gettando l'ancora ».

Oning gli grida « questa pistola comandante » e io in nostra lingua dico a Galing « taci quello può spararci ».

Oning è un duro. Lo si vede anche nel viso rugoso e scavato. Spiega che anche lui conosceva la rivoltella del comandante, ma non sa spiegare come la distinguesse da quella del primo ufficiale il quale ha detto di aver consegnato la sua rivoltella a Vukic per inviarlo tra i cinesi. L'udienza in un crescendo emozionante termina con una svolta a favore della difesa sul riconoscimento della rivoltella.

Il P. M. s'era fatto inviare in aula diversi tipi di rivoltella. La difesa si oppone a che vengano mostrate al testimone le generiche armi. Il presidente Napoletano supera l'incidente formale mostrando al testimone un modello di Berretta calibro 7,65.

PRESIDENTE: era di questo tipo la rivoltella che lei vide in mano a Vukic?

TESTE: certo. Di questo tipo era. (Si tratta del calibro in dotazione al primo ufficiale e senz'altro superiore al calibro 6,35 in dotazione al comandante).

Il nostromo era stato spietato proprio contro il primo ufficiale. Aveva narrato che alle 5 di mattina, avvertito dell'incendio appiccato a bordo era accorso da solo per far azionare il dispositivo antincendio.

Aveva gettato acqua con una manichetta nelle stive numero quattro, cinque e sei. Il primo ufficiale Glavicic gli ordinò di sospendere il lavoro e di inviare tutti gli uomini nelle loro cabine.

Lui si ribellò gridando che spegneva un incendio di sabotaggio. Il primo ufficiale lo avvicinò e gli disse: « Non dire sabotaggio. Devi dire che siamo stati assaliti dai pirati che hanno ucciso i tre italiani e incendiato la nave ».

Giuseppe Marzolla

Nuovo inquietante episodio a Milano

Magistrato sotto inchiesta per aver difeso tre studenti

Dalla nostra redazione

MILANO, 27

Un magistrato milanese, reo di essersi opposto lo scorso anno al pestaggio da parte di alcuni poliziotti, di tre giovani già fermati è ora oggetto di un procedimento disciplinare.

Ed ecco i fatti. La sera del 21 gennaio '70, il sostituto Procuratore della Repubblica, dottor Raimondo Sinagra, usciva dal palazzo di giustizia proprio mentre agenti e carabinieri stavano finendo di disperdere con cariche e lacrimogeni una manifestazione del movimento studentesco. Ad un certo momento, il magistrato scorse un giovane Adolfo F. di 18 anni, che già fermato da un gruppo di poliziotti, veniva colpito ripetutamente al capo con un pezzo di legno. Il dottor Sinagra allora intervenne per far cessare il pestaggio: ma la sua attenzione fu attratta da un altro gruppo di agenti e carabinieri che trascinavano due diciassettenni, Giovanna R., e Gabriella M. verso due camionette ferme davanti al palazzo. La R. urlava dal dolore poiché un poliziotto le torceva un braccio. Il magistrato allora si interpose nuovamente, chiedendo spiegazioni: poteva farlo perché, come è noto, il pubblico ministero è, almeno in teoria, capo della polizia giudiziaria e d'altra parte non è consentito infierire sui fermati, che nel caso poi erano due ragazzine. A questo punto si fece avanti l'autista del Procuratore generale, brigadiere delle guardie di custodia Giovanni Mazzocca, il quale intimò al dottor Sinagra di togliersi di mezzo poiché quella era una operazione di polizia: altrimenti lui avrebbe fatto rapporto al Procuratore generale. Il magistrato reagì vivacemente: dei battibecco approfittarono gli altri poliziotti per trascinar via le due ragazze, definite « prostitute », e il giovane, che vennero poi rilasciati dopo qualche ora: segno evidente che non erano responsabili di alcun reato.

A seguito di ciò, il Mazzocca presentò un rapporto in cui accusava il dottor Sinagra d'averlo definito « sciacquino del Procuratore generale »: da parte sua il sostituto segnalò i fatti al Procuratore capo della Repubblica, ravvisando nel comportamento del Mazzocca i reati di oltraggio e insubordinazione e precisando di non aver proceduto subito all'arresto del brigadiere unicamente per ragioni di opportunità. Fu così aperta una istruttoria penale, i tre giovani vennero rintracciati ed interrogati insieme con un'altra ragazza, Laura D. che si era offerta di testimoniare, e confermarono i fatti. E così il procedimento fu archiviato non si sa con quale motivazione.

Ora però i giovani sono stati nuovamente convocati e interrogati dall'avvocato generale dottor Antonio Pontrelli ed hanno, a quanto pare, ribadito le loro testimonianze, escludendo fra l'altro che il dottor Sinagra avesse insultato il Mazzocca. Ma l'interrogatorio, compiuto evidentemente su mandato del Procuratore generale della Corte di Cassazione, significa che contro il sostituto procuratore è in corso un procedimento disciplinare.

Da oggi il dibattito su morte o ergastolo

L'ULTIMA DIFESA PER MANSON

LOS ANGELES, 27.

Fra 24 ore si apre l'ultima fase giudiziaria del processo contro Charles Manson e le sue tre seguaci ritenuti colpevoli della strage di sette persone fra le quali l'attrice Sharon Tate. In discussione sono soltanto due probabilità: morte o ergastolo. Alla condanna capitale Manson e le sue compagne hanno una sola alternativa: la reclusione a vita.

La stessa giuria che ha deliberato nella fase testimoniale formando il verdetto di colpevolezza, è chiamata a pronunciarsi in questa fase finale che viene detta « della sentenza ».

Secondo il codice di procedura penale dello stato della California, nel caso di verdetto di colpevolezza di omicidio di primo grado (premeditato), lo stesso che è stato pronunciato contro Manson e compagne, i giurati sono tenuti a procedere dall'inizio del dibattito fino alla fine.

Ora, Manson e le sue tre accolite possono finalmente difendersi direttamente, poiché i loro difensori hanno dichiarato che, in coscienza, non possono impedire loro di parlare a proprio favore e in propria difesa.

« E' in gioco la loro vita » ha detto l'avvocato Paul Fitzgerald, capo del collegio di difesa.

Il procuratore generale Vincent Bugliosi ha già annunciato che chiederà la pena di morte per tutti e quattro gli imputati. Manson, Susan Atkins, Leslie Van Houten e Patricia Krenwinkel.

Il processo che è entrato nella sua fase finale — fase che si prospetta comunque lunga e difficoltosa — ha soltanto trattato il caso della strage compiuta nello agosto del 1969 nella villa del regista Roman Polanski.

Rinviato il processo Ciancimino-Vicari

Dalla nostra redazione

PALERMO, 27.

Rinviata all'8 febbraio la conclusione della causa intentata dal signor Vito Ciancimino contro il capo della polizia Vicari che aveva dichiarato (e poi confermato in aula) di condividere le riserve della commissione Antimafia per l'elezione del chiacchierato notabile dc a sindaco di Palermo.

La decisione è stata presa dai giudici della terza sezione del tribunale in considerazione dell'assenza di alcuni legali che avrebbero dovuto parlare oggi.

Davanti allo stesso collegio, e per la stessa data, è fissata la discussione anche di un'altra causa per diffamazione intentata dal Ciancimino, questa volta contro l'« Ora ».